

Introduzione al volume di fotografie di Giuseppe Loy “Il mare degli italiani” ideato per la collana Grandi Libri Laterza e mai realizzato.

“se ascolto dimentico; se vedo ricordo, se faccio imparo.”

Proverbio cinese citato da T. Casula in “Impara l’arte”, Einaudi, 1977.

A chi per tanti anni ha pensato di poter usare la macchina fotografica per uno dei suoi “fare” del proverbio citato in epigrafe, riesce difficile dire qualcosa nel momento in cui le sue immagini – registrate nel tempo come appunti sul negativo – perdono la loro dimensione minima e privata (spunti per riflessioni, promemoria di visi, oggetti, luoghi, album di famiglia, ecc.) per affrontare, in un cerchio ancora più ampio di quello delle mostre, un pubblico meno “amico” e specializzato. A parte il piacere di vederle pubblicate, si pensa che lo si faccia nell’illusione che queste fotografie possano servire ad altri come sono servite all’autore consentendogli di procedere in una certa conversazione con la società in cui vive.

Trattandosi poi di un libro dove compaiono anche foto a colori – ma per il bianco e nero il discorso cambi di poco – uno degli argomenti che è difficile evitare per non correre il rischio di un’accusa di fuga davanti al nemico, ma soprattutto perché diverte parlarne, è quello dei rapporti della fotografia con quelle che per comodità si indicano come “arti di segno” (grafica, disegno, pittura, ecc.). Ma forse - anche se troppo semplicemente – la risposta a questo problema dei rapporti sta proprio nella dimensione di appunto cui prima si accennava. Se si vuole, appunti resi in qualche modo gradevoli.

Certo si tratta di risposta riduttiva ma si pensa necessaria a ridimensionare l’enfasi con cui il campo viene messo a rumore con noiosa periodicità su questi problemi. Sia comunque consentito un accenno a quelle parentele secondo l’esperienza disordinata e “turistica” che sembra concentrarsi nel momento dello scatto. In quel momento affiorano infatti esperienze di vario tipo ma fra queste si pensa di poter dire che le più importanti sono quelle formali legate a certe abitudini visive.

Per meglio chiarire non si tratta di cercare nel mondo del fotografabile la forza con cui si affacciano nel quadro certi volti di Antonello da Messina o le masse aprospettiche di un Paolo Uccello: si tratta invece di ritrovare nel rettangolino della macchina – ritrovare fulmineamente (e qui sta il gioco) – la massa di suggerimenti formali che nel tempo abbiamo riposto in “immagnoteca” grazie al particolare interesse che abbiamo più o meno consapevolmente coltivato per quell’aspetto delle cose viste.

Con questo si cerca di dire che di tutti gli artisti – di quelli amati, si intende – forse resta nel rettangolo della macchina qualche cosa del loro “impianto”: larghezze di superfici monocrome, enfaticizzazioni di primi piani o quinte, apparenti casualità di dettagli, leggerezze di invenzioni tonali, alcune volute pesantezze di colore; non trascurando naturalmente certi iperrealismi figli, appunto, della fotografia. In parole più dirette e accettando un puntuale e prezioso consiglio di Emilio Garroni, un certo modo di visualizzare che non può non essere comune alla fotografia ed alle arti come sopra citate senza che i campi di si confondano minimamente sia sul piano espressivo sia su quello della semplice comunicazione.

Questo detto fino ad ora a conforto di una radicata e forse inamovibile convinzione: che non bisogna trasferire sul negativo neanche l’ombra del ciarpame rappresentato da Arte, Fantasia, Invenzione, Ispirazione, Creatività. Ne verrebbe assai negativamente impressionato. Il dio delle immagini ci protegga poi dai vari “ismi” della pittura trasferiti sulle incolpevoli lastre. Si tratta, di

solito, di “ismi” superficialmente inseguiti e maldestramente imitati (per intenderci: “sembra un quadro impressionista”).

Per tornare un momento alle fotografie di questo libro sarà ormai chiaro che la tentazione sarebbe quella di parlare di queste immagini in termini di mero strumento di cui si spera che qualcuno prima o poi si impossessi per trarne dati e suggerimenti meno effimeri. In somma, si pensa di poter dire che la macchina fotografica resta uno dei mezzi meno mistificanti se adoperato per dare conto in modo diretto ed onesto di certe realtà. Sempre che queste vengano cercate anche su territori modesti ed elementari: ricognizioni rispettose e prudenti che devono spesso schivare il richiamo confuso e deviante delle “grandi” occasioni che tentano il fotografo nelle sue passeggiate e nei suoi viaggi nel quotidiano.

Non si è mai abbandonata l’idea, come autori di ben altre e alte discipline possono dimostrare, che l’esame di una realtà minore possa, alla lunga, fornire suggerimenti più precisi, meno legati a mode, più autentici.

O forse si tratta tout court, di fornire suggerimenti dato che ai fotografi di mestiere non passa per la testa di documentare certe minime situazioni. E, secondo la loro rispettabile logica, hanno ragione: quel tipo di fotografia non si vende.

Altro argomento non trattato da questa nota e che avrebbe meritato maggiore attenzione per il suo sapore di verità è il divertimento che si prova nel fotografare. Qualcosa di questo divertimento dovrebbe intravedersi tra i bianchi e i neri di qualche immagine a dimostrare quella ironia che forse più di ogni altra cosa ha guidato la ricerca dell’autore.

Giuseppe Loy
Maggio 1981